

Il mediatore e la DECOSTRUZIONE DEI PREGIUDIZI

1. L'intercultura: un'avventura a più facce

L'intercultura è un'istanza e un *compito* dentro la società multiculturale del presente. È anche una *sfiga* alle mentalità e alle identità tipiche delle monoculture, anche di quelle più avanzate. È, poi, in sé, un *dispositivo complesso* che va teorizzato e irradiato proprio *nella* sua complessità e *in vista* di questa complessità postulata, appunto, dalle società avanzate e multietniche del mondo attuale. Da qui emergono tre percorsi d'indagine *dentro* l'inter-cultura: uno sociologico e storico; uno psicologico e sociale e educativo; uno più squisitamente teorico. Ed è su questi tre fronti che l'intercultura va coltivata: come punto-di-vista imposto dal presente stesso, come sfida educativa innovativa, come dispositivo teorico articolato e strategicamente definito nella sua ricchezza interna e nella sua prospettiva rivoluzionaria.

Alle spalle di queste traiettorie stanno la Globalizzazione e l'avvio di una nuova storia dei popoli a livello planetario, sottolineata ora dai processi (colossali) di emigrazione (mai conosciuti, in questa forma, nella storia umana) ora dai modelli culturali legati all'economia capitalistica (produttivistica, mercantile,

connessa al sistema industriale, etc.) ora ai mezzi di comunicazione di massa e al *way of life* che essi vengono a promuovere. Al tempo stesso, però, tali principi già in atto nella società e nella cultura si legano alla fine dell'Etnocentrismo, che si è generata anche attraverso gli scambi tra i popoli, ma che si è nutrita anche (e soprattutto) dei processi di de-colonizzazione e del tramonto di ogni idea di dominio egemonico legittimato di *una* cultura e di *una* tradizione rispetto a tutte le altre.

È pur vero che tale obiettivo di anti-etnocentrismo non è pienamente riconosciuto in tutti i campi e del sapere e dell'agire. La politica, ad esempio, si nutre ancora di idee connesse a un'altra età storica (euro-pocentrica, imperialistica, etc.) e si connette direttamente a principi quali il "dominio, l'egemonia" e, quindi, all'esercizio forte del potere, imponendo modelli, anche con l'uso delle armi e applicando la logica, arcaica anche e politologicamente legittimata da Carl Schmitt, dell'amico/nemico e quella degli "stati canaglia", poiché opposti alla democrazia alla occidentale (ma, ci ha ricordato, Amartya Sen, anche l'Oriente indiano ha una sua tradizione democratica, e autoc-tona e profonda, ad esempio).

Qui, oggi ci troviamo; in questo comples-

so contesto storico, politico, economico, culturale, contrassegnato dalla miscelazione e, quindi, da un bisogno di accordo e di tolleranza reciproca, come pure da ritorni *en arrière*, da tensioni profonde e da conflitti radicali che, però, vanno non irrigiditi e separati dal contesto, poiché solo in questo si manifestano per quello che sono: risposte a un nuovo che avanza, che sconcerta, che non è assimilabile da molte culture storicamente definite e che si presenta come aggressivo, totalitario, omologante e nemico delle identità tradizionali. Esso, infatti, deve essere colto nel suo connotato e di *bisogno* (attuale), cioè di necessità, e di *compito* (da eseguire, da teorizzare, da cogliere nella sua complessità e nelle sue stesse difficoltà). Andare verso la *tolleranza*, valorizzare le *ibridazioni*, dar corpo a una *democrazia dell'integrazione* non sono – però – compiti facili. Tutt'altro. Sono processi che scardinano identità, aprono frontiere inedite, disgregano credenze, appartenenze, tradizioni, pur offrendo prospettive di innovazione e di sviluppo che per un lato sono auspiccate e volute, per un altro – invece – spaventano e attivano resistenze, anche dure, anche organizzate.

L'intercultura sta al centro di queste dinamiche e in esse svolge un ruolo di *prefigurazione* (di una società e di una cultura "inter", di collaborazione tra etnie, religioni, identità, secondo regole condivise e attraverso



so un riconoscimento reciproco), di *costruzione* (attiva, strategicamente articolata nelle società) e di *vaglio* (delle strategie realizzate), di *promozione* e di *controllo*. Per far ciò, però, il dispositivo dell'intercultura deve essere posseduto nel suo profilo *complesso* e proprio su questa complessità bisogna affinare lo sguardo per gestire *à part entière* e il compito (attuale) e la centralità (ancora attuale, ma anche di domani: nel tempo di una Globalizzazione che impone un orizzonte – in tutti i campi: dall'economia alla politica, all'etica sociale, alla mentalità e alle culture – di Mondialità).

Questo è l'orizzonte su cui si collocano, oggi, i problemi connessi all'educazione interculturale, anche nelle sue vesti più organizzative, più tattiche, più applicative e colte nelle molte frontiere che esse vengono a delineare nei percorsi d'azione, dalla scuola al lavoro, alla società civile, ma anche ai soggetti e alla loro *forma mentis*, individuale o "di comunità".

2. Il mediatore culturale: una figura-chiave

Dentro le strategie/tattiche dell'intercultura una figura (e/o un tipo di azione) si è rivelata, via via, come fondamentale, e fondamentale per introdurre i soggetti, etc. dentro lo spazio dell'intercultura e per sorreggerli in un cammino certamente in salita e carico d'incognite. È la figura del "mediatore culturale", che *guida, facilita, sostiene* in questo "viaggio" di incontro *tra* culture e incontro comunicativo e di reciproco riconoscimento. Viaggio complesso. Che ha bisogno di orientatori. Dal *punto di vista sociale* si tratta di una figura che *si colloca accanto* all'immigrato e *dentro l'istituzione* in cui opera, svolgendo un ruolo di sostegno culturale e psicologico e sociale. Da qui un primo aspetto: di *varietà di competenze* e di *professionalità non-esecutiva* bensì riflessiva

e intenzionale che implica i modi e i luoghi della sua formazione e teorica e pratica e che rimandano a corsi universitari legate alle professionalità educativo/formative (tipo Educatore professionale, di cui il profilo interculturale è – di fatto – una variante).

C'è poi l'*aspetto psicologico-relazionale* che contraddistingue tale professionalità: di cura, di guida, di sostegno, di mediazione. Il che implica una mente aperta, una cultura autocritica, una proiezione interpretativa, una disposizione all'ascolto. E poi un fascio di tecniche operative ben possedute (esempio: l'ascolto attivo). Infine c'è il profilo più strettamente culturale: capace di stare *tra le culture*, di coglierne *le diversità come valore*, di *potenziare il loro dialogo, guardando all'incontro e al dialogo* e, più oltre, *al meticciamento*.

Siamo davanti a un professionista in sé molteplice e complicato, da preparare e

affinare in un corso di studi generale e specifico, in modo da garantire la funzione complessa del mediatore. Che è un accompagnatore. Non è il gestore del percorso interculturale. È ben di più: è un co-protagonista in funzione, però, e

della crescita del protagonista (l'immigrato) e del dialogo tra le culture e i loro concreti rappresentanti (i soggetti coinvolti nel processo di incontro/dialogo).

Dal punto di vista teorico e strategico quali sono i principi a cui tale mediatore deve ispirare il proprio *operare*?

Primo: *l'uguaglianza, la tolleranza, il dialogo*. Sono i principi che costituiscono lo

“spazio dell'incontro” e restano alla base di tutta l'avventura interculturale:

Secondo: *la diversità come risorsa*, come punto di vista sul reale, sull'uomo, sulla natura, sulla società, sul sapere, sui valori; risorsa proprio perché ci porta dentro il pluralismo (postulato da uguaglianza/tolleranza/dialogo ovvero dal riconoscimento dell'altro) e infine dentro il dialogo come pratica e lo esalta come fine; risorsa, ancora, perché *ci* dispone oltre noi stessi e, quindi, reclama una *ri-lettura del noi*, delle identità e delle appartenenze. A cominciare da quelle più forti. Quali sono quelle di chi accoglie.

Terzo: *l'integrazione* come reciprocità, come riconoscimento, come partecipazione. Integrare vale accogliere, ma – soprattutto – rendere *attiva* questa accoglienza, partecipata e reciproca. Il che implica sì un lavoro sociale, ma anche uno teorico e riflessivo.

Quarto: *il métissage*, da far cogliere come valore e non come perdita o come fatalità, come valore capace di dare identità, di costruire soggetti consapevoli e non disorientati, poiché il *métissage* è incontro, è dialogo, è riconoscimento, è integrazione *costruita* insieme, per camminare – appunto insieme – e nella società e nella storia. Tra l'altro il *métissage* è un carattere fondante della storia umana e un fattore ricorrente nel suo processo. Che altro era la Grecia classica rispetto al Mediterraneo antico? Che era Roma rispetto al Mediterraneo e non solo? Che era il Cristianesimo rispetto all'Ebraismo? E potremmo continuare.

Quinto: diciamolo con Latouche, “*décoloniser l'imaginaire*”, liberare da Vincoli, Norme, Identità chiuse e aprire alla ri-lettura, alla de-costruzione, alla re-interpretazione, alla de-mistificazione, alla de-totalitarizzazione, etc. De-colonizzare vale sottrarsi a ogni *imperium*, rivedere ogni egemonia, stare nel dubbio, nell'analisi, nella ricerca anche rispetto alla

IL MEDIATORE CULTURALE È UN PROFESSIONISTA DA PREPARARE E AFFINARE

proprio identità. Da parte di chi accoglie e da parte di chi viene accolto. Ma – *in primis* – di chi accoglie, riceve, ospita. Questi cinque punti sono al centro della professionalità sofisticata del mediatore culturale, e vi si collocano sia in modo integrato (interattivo e convergente) sia in modo dialettico (dando luogo a gerarchie e a slittamenti di ruolo, a seconda dei tempi e dei luoghi).

3. Contro il pregiudizio

C'è, però, un punto *preliminare e cruciale* che va posto in evidenza in questa professione/professionalità e che riguarda un rischio ricorrente e assai forte nel lavoro interculturale: del *ritorno* e del *rilancio* e del *rafforzamento* dei pregiudizi. Fisiologico, sì, in quella esperienza anche di crisi che è lo “spazio dell'incontro” interculturale, ma che viene, però, a minarlo alla radice. E pertanto da illuminare, comprendere e debellare. E ciò va fatto proprio attraverso l'incontro/dialogo.

Cos'è il pregiudizio? È pre-giudizio: un'opinione, una credenza, un principio dato-per-vero-e-indiscutibile, poiché è da questa prospettiva che noi, qui e ora, *siamo, agiamo, pensiamo*. Ogni cultura è fatta di pregiudizi e agisce attraverso i pregiudizi. E sono pregiudizi molteplici e variati, ma capaci di vincolare il ragionamento e di orientare con forza le scelte d'azione.

Fu l'Illuminismo, con Voltaire in testa, a mettere a nudo il potere e l'irrazionalità del pregiudizio, la sua funzione “oscurativa” potremmo dire e il bisogno di smascherare e decostruire i pregiu-

dizi. E la cultura laico-razionalista, fino a Marx, fino a Nietzsche, fino a Freud ha fatto tesoro di questa *lectio*. Nel Novecento, tra marxismo critico, ermeneutica, filosofia analitica e razionalismo critico, la critica al pregiudizio è continuata con forza sul terreno filosofico, sociologico e psicologico. Si pensi soltanto alla ricerca di Adorno e alla sua denuncia dei circuiti su cui il pregiudizio si costruisce e continua ad agire: la personalità autoritaria e l'educazione familiare, conformistica e illiberale. Ma non solo: anche la denuncia del nostro come “tempo del pregiudizio” istillato attraverso i media, e della variante mercantile e neocapitalistica del pregiudizio (legato alla “società amministrata” e all’“uomo a una dimensione”, come avrebbe detto Marcuse), è uno dei richiami di Adorno e della sua stigmatizzazione dell’“industria culturale”. Nella tradizione sociologica e pedagogica italiana la “battaglia al pregiudizio” è stata precisa e centrale. Si pensi a Tentori, si pensi a Battacchi, si pensi a Lamberto Borghi in pedagogia. Liberarsi dal pregiudizio è *il* modo di entrare nella democrazia aperta, che è incontro e dialogo. E come ci si libera? Analizzandolo, relativizzandolo, decostruendolo.

C'è poi un pregiudizio ricorrente nelle etnie e nelle culture, connesso all'idea di unicità/superiorità (le religioni sono per questo esemplari; soprattutto le monoteistiche e fondate sul trascendente e, inoltre, rivelate, che così innestano i propri principi nella stessa volontà di Dio) di quasi tutte le culture, ma che è – oggi – de-legittimato sia dal punto di vista scientifico e sia da quello sociale. Ed è il *razzismo*. Che pur ritorna, che prima serpeggia, poi si coagula, poi



esplode anche nelle società democratiche. Se non si coltivano anticorpi. Il mediatore è uno di questi anticorpi. Che contrastano un pericolo sempre in corso, sempre con noi e, forse, anche in noi, se non ci vacciniamo continuamente, come ci ricordava Genovese nel suo libro del 2003.

Come il mediatore culturale ci aiuta a vaccinarci? Mettendo a nudo la complessità di quello "spazio dell'incontro" in cui ogni soggetto deve entrare con una volontà di dialogo e con un'identità problematica ovvero problematizzata. Ed è qui che può agire il mediatore. Con un lavoro teorico e con uno pratico. Con un processo di relativizzazione delle identità. E con uno di approccio all'ascolto, al dialogo e alla retroazione sulle identità proprie. Mostrando, nel primo aspetto, che ogni superiorità di gruppo etnico, cultura e religione è *in funzione di paradigmi assunti a priori* e che sono storici e legati a un punto di vista. L'Occidente è superiore? Ha funzione di egemonia e di guida? Può gerarchizzare tra le culture? Lo fa, ma lo fa esaltando i suoi confini e azzerando ciò che sta oltre e contro quei confini. L'*exemplum* di Lévi-Strauss relativo agli indiani Nambikwara è, qui, decisivo. Si tratta poi di illuminare la psicologia del razzismo: comportamenti diversi dai nostri danno fastidio, rompono un equilibrio, così vengono espunti con un processo di "inferiorizzazione" e scartati dal nostro mondo sociale. Qui il razzismo è già in atto. Basta passare dal gesto, abitudine, etc. all'etnia e il gioco è fatto. Ma è un processo di generalizzazione elementare. Che, però, può essere "messo a nudo" e delegittimato e de-pistato

nel suo *iter* costruttivo. Solo che ci si devono dare strumenti e pratiche e competenze per agire in questa prospettiva, che – si badi bene – senza il mediatore (che a volte è anche l'insegnante e/o l'animatore o il responsabile dell'accoglienza) non si realizza, poiché i pregiudizi sono potenti e sono fisiologici e poi perché il razzismo si genera da reazioni elementari e anch'esse fisiologiche. E, quindi, va trattato *intenzionalmente e programmaticamente*.

4. Sul "trattamento" di alcuni pregiudizi

Del razzismo conosciamo, ormai, la genesi e psicologica e sociologica oltre che storica. Psicologicamente nasce dalla difesa di un popolo (etnia+cultura+storia) rispetto all'estraneo (lo "straniero" già visto, nel mito, come portatore-di-sciagure) che si fa *credenza* e *forma mentis*, anzi fede comune (che rinsalda il gruppo e gli dà forza) e struttura identitaria, del pensiero e della coscienza-di-sé, imponendo una chiusura nei *propri* valori e una loro difesa a oltranza. Il razzismo proietta un escluso come altro e come nemico e genera un atteggiamento di difesa/offesa, che ha l'aspetto del confronto-armato, della tensione-sui-confini come è tipico della guerra, del fare-guerra. Sociologicamente il razzismo è mito collettivo in funzione di coesione, di forza, di espansione. Il razzismo è coloniale e etnocentrico e produce – proprio per questo – opposizione e *bellum*. Storicamente il razzismo è stato il parto del nazionalismo e di quel-



la visione romantica delle nazioni (come *Geist*, come unità di lingua, tradizioni, fedi etc., come comunità-di-popolo) unito al biologismo positivistico che ha teorizzato differenze genetiche, poi è esploso come ideologia di massa, in Germania e in Italia, nei fascismi e nelle loro ottiche imperialistiche, producendo la legittimazione politica dell'Olocausto che è stata, anche e però, la *destructio* etica e politica di ogni razzismo: l'orrendo capolinea che ne ha capovolto il valore e il ruolo.

Comunque il razzismo è sempre in agguato: è reazione elementare dell'*Homo sapiens*, ma non per questo da valorizzare: tutt'altro. Oggi noi dobbiamo andare, storicamente, ben oltre il *bios* e contraddirlo, contrastarlo, per abitare quello spazio *umanizzato* in cui noi possiamo convivere e che è necessario, sempre di più, alla specie umana per vivere al livello delle sue attuali possibilità. Allora il razzismo va decostruito. E lo si sta facendo e nella cultura e nelle prassi formative. Ma bisogna continuare a farlo e farlo sempre meglio: in modo consapevole, costruttivo, organizzato.

Dopo il razzismo ci sono i pregiudizi socio-culturali, connessi alle ideologie (o visioni-del-mondo operative nella società e nella vita collettiva), custoditi dai gruppi, assunti inconsapevolmente dai soggetti. E sono pregiudizi diffusi e quasi inconsci. Che agiscono nel linguaggio, nei comportamenti, nelle reazioni rispetto a fogge d'abito, a colori, a gesti, etc., per passare poi alle credenze, alle fedi, ai principi. Il pregiudizio è mobile e sottile. Si infila in ogni dove. E là va braccato e smascherato, rivelandolo proprio come pre-giudizio che si fa giudizio, alterando e l'oggetto in questione e l'atteggiamento (cognitivo, relazionale, sociale) del soggetto rispetto ad esso.

Va detto, però, che anche i pregiudizi sono reciproci: sono di chi accoglie e sono di chi viene accolto. Essi operano da

entrambe le parti, sia pure in modo più determinante sul piano di chi accoglie.

Chi accoglie ha, spesso, atteggiamenti di colonizzazione (=imposizione dei propri valori, in quanto *in toto* superiori) che implicano un'idea di superiorità – che è indimostrabile e che non è mai totale, appunto – ; chi accoglie legge, spesso, la differenza come inferiorità, il che è del tutto arbitrario, come ci insegna a credere a volere proprio la grande lezione dell'antropologia culturale; così si producono esclusioni, emarginazioni, ghettizzazioni, che – a loro volta – riattivano il razzismo o, almeno, atteggiamenti razzistici: di *apartheid* e di creazione di *outsider*.

Chi viene accolto ha, spesso, pregiudizi simmetrici: ad esempio, l'Occidente è sfruttatore, aggredisce, devasta e opprime le “colonie” (e lo ha fatto) e, quindi, ha in sé questo DNA, dal quale dobbiamo guardarci e al quale è necessario opporsi. L'Occidente è e vuole essere *dominio* e usa tutti i suoi mezzi per realizzare questo fine. Così si dimentica che l'Occidente è anche altro: è tolleranza, è laicità, è democrazia, è dialogo, è incontro (e proprio l'antropologia culturale come sapere e come atteggiamento socio-culturale ne è la diretta testimonianza) è anche comunicazione (con tutte le sue teorie e le sue pratiche: diciamo così, da Palo Alto a Capitini). L'Occidente è anche il luogo della “ragione scettica”, che cancella le fedi e si nutre di relativismo, e che cancella le identità, per immetterle tutte in un libero-mercato-delle-idee che non è funzionale alle società e neppure agli individui (che hanno bisogno di identità).

Sono tutti pre-giudizi attivi e visibili nelle tensioni che si aprono (anche tragicamente) dentro le società multietniche e multiculturali, nelle quali proprio il lavoro *interculturale* è stato lasciato ai margini e non portato ad esecuzione fino in fondo. Fino alla battaglia sui pregiudizi.

Per questo lavoro vanno toccate tutte le frontiere e del *pensare* (gli *stili* di pensiero) e del *comunicare* (verbale e non verbale, con i suoi diversi codici) e dello *stare-insieme* (guardando ai conflitti: alla loro fisiologicità, ma anche alla loro patologicità, se si oltrepassano certe frontiere), con tecniche varie – dalla “coscientizzazione” all’ascolto attivo – applicate con figure sociali e professionali *ad hoc*, preparate proprio per stare su questa *frontiera delicata e complessa* dell’inter-cultura, forse la più delicata e la più complessa, quella della lotta ai pregiudizi, di cui il *mediatore culturale* è (con l’insegnante, con l’animatore, con l’assistente sociale, ovviamente) l’interprete e l’attore più efficace.

5. Per concludere

Nelle società multietniche e multiculturali la *tensione interculturale* è un compito, una sfida, un bisogno e una risorsa. Va affrontata – però – in tutta la sua ricchezza/complessità. Del dispositivo-interculturale bisogna avere un’immagine *complessa e aperta*, dinamica e dialettica. Da qui l’impegno a teorizzarla, da un lato, e a renderla operativa, dall’altro. Nelle varie istituzioni formative e sociali. Con l’aiuto di quel “mediatore culturale” che è l’esperto del dialogo *tra* le culture e che le possiede entrambe (o più che siano) in modo abbastanza organico per poter gestire il loro incontro. Allora il mediatore non è solo una figura d’aiuto e non solo un facilitatore. No, è il *protagonista-principe* dell’intercultura, nel suo difficile processo, che ne custodisce le potenzialità e ne aggira i rischi. A cominciare dal pregiudizio che sempre si manifesta: da una catena di pregiudizi e dalla loro re-interpretazione e, graduale, rimozione. A cominciare dal *razzismo* che è pregiudizio e mentalità e axiologia ad un tempo. Sì, anche axiologia poiché il razzismo è

difesa dell’identità, perimetrazione dell’appartenenza, fedeltà alle tradizioni. Come valori chiusi. Poco idonei a stare nell’Aperto del nostro tempo. Ma in esso attivi come nostalgia o come ritorno. E pertanto da smascherare e da espungere – criticamente. Proprio al mediatore – figura oggi, qui in Italia, messa a dura prova dai tagli finanziari applicati agli Enti locali – spetta questo compito di coltivare, *generaliter* e micrologicamente, questa tensione critica e autocritica del pensiero, a cominciare dal pensiero vissuto.

Riferimenti bibliografici

- Th.W.Adorno, Scritti sociologici, Torino, Einaudi, 1976.
 M. W. Battacchi, Meridionali e settentrionali, Bologna, Il Mulino, 1959.
 V. Bolognari, Intercultura. Paideia per una nuova età, Lecce, Pensa Multimedia, 2004.
 L. Borghi, Riflessioni sul pregiudizio, “Scuola e Città”, 1968, 2.
 F. Cambi, Intercultura. Fondamenti pedagogici, Roma, Carocci, 2001.
 F. Cambi (a cura di), Le intenzioni, Tirrenia, Edizioni del Cerro, 2005.
 G. Campani, I saperi dell’intercultura, Napoli, Liguori, 2002.
 D. Demetrio (a cura di), Nel tempo della pluralità, Firenze, La Nuova Italia, 1997.
 D. Demetrio, G.Favaro, Didattica interculturale, Milano, Angeli, 2003.
 C. Geertz, Mondo globale, mondi locali, Bologna, Il Mulino, 1999.
 A. Genovese, Per una pedagogia interculturale, Bologna, Bononia University Press, 2003.
 F. Gobbo, Pedagogia interculturale, Roma, Carocci, 2000.
 J. Habermas, L’inclusione dell’altro, Milano, Feltrinelli, 1998.
 M. Martiniello, Le società multietniche, Bologna, Il Mulino, 2000.
 F. Pinto Minerva, Intercultura, Roma-Bari, Laterza, 2002.
 A. Semprini, Il multiculturalismo, Milano, Angeli, 2000.
 C. Silva, Educazione interculturale: modelli e percorsi, Tirrenia, Edizioni del Cerro, 2002.
 P. A.Taguieff, La forza del pregiudizio, Bologna, Il Mulino, 1994.
 Ch. Taylor, Multiculturalismo, Milano, Anabasi, 1993.
 T. Tentori, Il pregiudizio sociale, Roma, Studium, 1962.
 C. Xodo (a cura di), Dalle pedagogie alla pedagogia, Lecce, Pensa Multimedia, 2004.